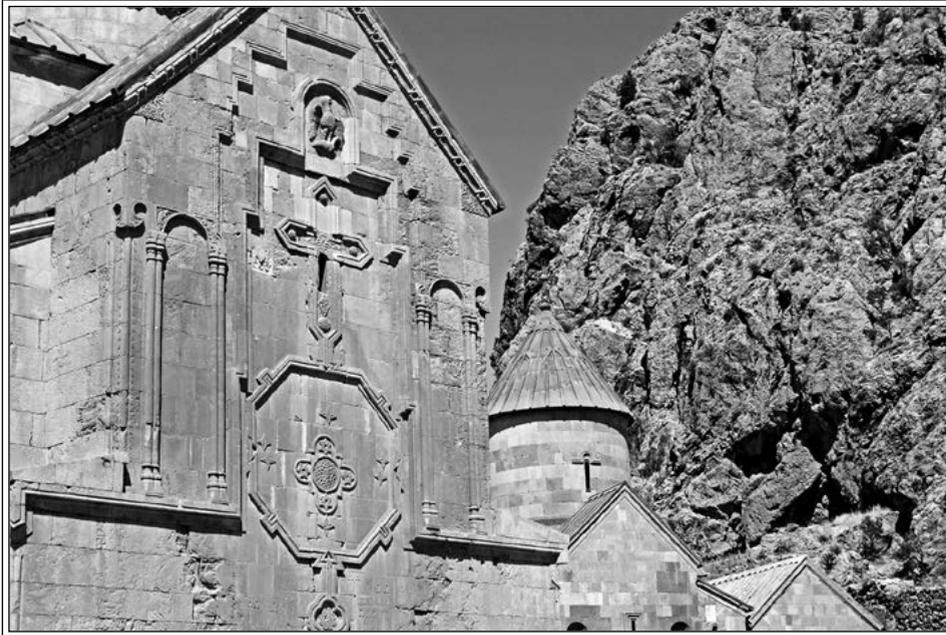


ECHI DI ARMENIA

Zaino in spalla, per cime e per valli, in una terra ospitale, ricca di storia indomita, abitata da un popolo che ha rafforzato la propria identità soffrendo ostracismo e martirio



Dall'alto: Novarank, il "Nuovo Monastero" protetto da una forra di pietre rosse; Sevanhawank, il "Monastero Nero" che si contrappunta con i suoi tufi di tonalità scure all'azzurro del lago di Sevan.

Per capirne l'anima. Armenia di monti annodati, nucleo da cui si diramano come zampe del ragno le catene del Ponto e del Tauro, dell'Elburz e del Zagros, del Piccolo e Grande Caucaso; articolazione mediana dell'imponente corrugamento alpino-himalayano.

Altipiani, antichi vulcani, laghi, forre e gole, foreste, deserti e steppe arrotondati attorno al mitico Monte Ararat di 5165 metri. Nome evocativo, Ararat nella lingua armena rimanda ad "Arar", cioè "Creazione, Luogo della Creazione di Dio", ma in armeno il monte è chiamato anche "Masis" cioè "Monte Madre", monte di generazione e rigenerazione.

Dunque è qui uno dei cuori del mondo, che attraggono suggestioni, fantasie, volontà dei cercatori di echi sepolti.

Armenia culla delle origini e infanzia dell'umanità.

"Nel settimo mese, il diciassette del mese, l'Arca si posò sui monti dell'Ararat" ... poi, dopo giorni di attesa, "... di nuovo Noè fece uscire la colomba dall'Arca e la colomba tornò a lui sul far della sera; ecco, essa aveva nel becco un ramoscello di ulivo". (Gen 8)

Qui, l'umanità ancora giovane aveva conosciuto l'incanto dell'armonia e la lacerazione della violenza e del sopruso che aveva trascinato nel disastro tutta la creazione. Poi era venuto l'acquietamento e il virgulto di un nuovo inizio. Lasciata l'Arca sul monte, la Terra era stata ripopolata. Ma l'Arca era rimasta, come ammonimento per le generazioni.

E pure Marco Polo poteva affermare: "Ancora vi dico che in questa Grande Armenia è l'Arca di Noè, in su una grande montagna".

Ancora oggi gli Armeni chiamano il proprio paese col nome di *Hayastan*, da *Hayk* progenitore del loro popolo e discendente di Japheth, figlio di Noè. Gli *Hay* – chiamati da Greci e Persiani *Armeni* – si erano mescolati con gli *Urartei* che, tra il primo millennio e il VII secolo a.C., avevano creato un forte stato che rivaleggiava con gli Assiri. Gli *Hay* – di probabile origine indoeuropea – si strutturarono in un regno che, nonostante periodi di notevole espansione, dovette sempre destreggiarsi con le potenti influenze persiane, ellenistiche e poi romane, assorbendone comunque usi, saperi e conoscenze tecnologiche.

Armenia nodo, cerniera, scambio, passaggio, dove incessanti transiti di mercanti sulla Via della Seta tessavano contatti tra Oriente e Mediterraneo, con lasciti di esistenze intraprendenti ed attive; dove transitavano anche visioni del mondo e della vita, idee, pensieri, oggetto di intrecci ed arricchimenti mediante continue percorrenze di monaci, uomini di cultura e di scienza, con lasciti di menti raffinate ed aperte all'arte ed alla conoscenza.

Armenia terra cristiana. Ma tutto ciò non si è mai appiattito in omologazione liquida: l'Armenia è identità, unicità, difese testardamente e risolutamente, con una forza sostanzata da una fede. Da allora la fede cristiana divenne elemento essenziale dell'anima armena, fede e identità difese orgogliosamente contro i potenti vicini e che trovarono nelle parole di incitamento di Vartan Mamikonian alle sue truppe nella battaglia di Avarayr contro i Persiani nel 451 il loro manifesto: "*Chi credeva che il Cristianesimo fosse per noi come un abito, ora saprà che non potrà togliercelo, come il colore della nostra pelle: moriremo tutti piuttosto che abiurare la nostra fede*".

Ed ancora oggi i segni dell'annuncio cristiano, portato in queste terre dagli apostoli Taddeo e Bartolomeo e suggellato col sangue del loro martirio, è possibile ritrovarli ovunque con i *khatchkar*, le croci in pietra di tufo. I *khatchkar* si trovano all'esterno o all'interno delle chiese, sono usati come pietre tombali, indicazioni sulle strade, sono eretti accanto a sorgenti, palazzi nuovi, campi di battaglie vinte... non ce n'è uno uguale all'altro.

Armenia di pietra, in cui le rocce diventano chiese e monasteri, espressioni della fede di un popolo, della civiltà cristiana più antica della storia, che trapuntano di spiritualità e preghiera una terra martoriata e prediletta.

Le “Chiese di cristallo”, come le ha definite Cesare Brandi, furono edificate seguendo una straordinaria sapienza architettonica, con soluzioni antisismiche che hanno sfidato i secoli e conservano tesori di arte e sapienza capaci di produrre armonico stupore. Esse furono collocate in anfratti boscosi, o protette da forre rocciose, oppure sopra alture abitate da aquile, ma anche all’incrocio delle grandi vie carovaniere.

L’uomo che sa guardare in modo contemplante, l’uomo che indaga con umiltà, l’uomo mite e alacre, l’uomo che sa pregare riesce ad abbellire la creazione, rispondendo al suo compito delle origini, là nel Giardino. Ed è così che il paesaggio armeno è impreziosito dalla presenza di costruzioni ardite ed affascinanti, peculiari e singolari al contempo, che danno sostanza al soffio dello Spirito depresso in ogni molecola del creato e danno voce alla lode che promana da ogni vita.

Da queste chiese sonanti la voce umana e la musica degli strumenti si trasformano in coinvolgenti emozioni che aleggiano vibrando tra pareti, volte, viscere e menti.

Ben presto attorno alle chiese sorsero altri edifici: ostelli di accoglienza per i viaggiatori, luoghi di incontro per le comunità, complessi monastici che divennero centri di irradiazione di cultura, produzione artistica e formazione umana e spirituale, e furono pure fulcri di resistenza e rinascita patriottica.

Armenia della parola, della parola che è pensiero, peculiarità, fede, della parola che è bellezza.

Gli Armeni, la cui lingua indoeuropea risale al quattromila a.C., inventarono la loro scrittura dopo l’adesione al Cristianesimo col preciso scopo di poter pregare e leggere i testi sacri nella loro lingua ed infatti, quando nel 405 Mesrop Mashtots elaborò le 36 lettere dell’alfabeto armeno – definito da Antonia Arslan un “ricamo paziente e misterioso” – il primo libro tradotto fu la Bibbia. Da allora migliaia di testi sacri e profani furono tradotti e fiorì la raffinatezza artistica di amanuensi che producevano capolavori miniati su pergamena o carta: ciò ebbe la ricaduta di un’enorme azione civilizzatrice. Anche dopo l’invenzione della stampa continuò la tradizione dei copisti, pur se non si disdegnò la nuova tecnica, senza però rinunciare all’eleganza. Le prime stampe in lingua armena si realizzarono a Venezia nel 1511.



Karahunge (Pietre sonanti) o Zorats Qarar (pietre possenti), collocate sulle terre alte.



In cammino, passando accanto al lago circolare del monte Ajdahak.

C’è sempre stato un profondo legame del popolo armeno con la sua scrittura e la sua cultura. Quando gli invasori sfogavano la loro furia distruttrice, la gente faceva di tutto per salvare i manoscritti, magari sacrificando i propri beni. Si prese anche a incidere i testi sulle pareti degli edifici sacri, dove nessuno li poteva cancellare. Durante il genocidio, per esempio, il più grande manoscritto armeno – che pesa 27 chilogrammi – venne scomposto e portato in salvo da due contadine.

La cultura è un aspetto fondamentale nella lotta di questo popolo per la difesa della propria libertà e indipendenza; oggi in Armenia l’analfabetismo è praticamente inesistente e le famiglie fanno sacrifici perché i figli frequentino le scuole superiori e le università.

Attualmente i manoscritti armeni esistenti nel mondo sono attorno ai trentamila, circa la metà di questi sono custoditi nel museo di Matenadaran a Yerevan, sulla cui facciata sono incise le prime parole tradotte e scritte in armeno da Mashtots: “Per apprendere la sapienza e l’istruzione, per capire le parole dell’intelligenza”.

Armenia del coraggio, Armenia fiera e martire, resistente a invasioni, distruzioni, massacri, tentativi di conversioni forzate che, come stazioni di una via dolorosa, hanno scandito la sua storia: Persiani, Arabi, Turchi Selgiuchidi, Mongoli, Turchi Ottomani, Sovietici.

Vi è stato pure un tempo in cui qualcuno ha voluto cancellare questo popolo. Le avvisaglie della tragedia si ebbero alla fine del 1800 quando due-trecentomila Armeni furono uccisi nei territori dell’Impero Ottomano. Ma l’orrore ebbe il suo apice nel 1915, dopo che il governo turco aveva elaborato un piano di scientifica e sistematica eliminazione di tutti gli Armeni. L’operazione – dopo l’uccisione dei militari armeni che militavano nell’esercito turco avvenuta nel gennaio del ’15 – ebbe inizio il 24 aprile 1915 con l’arresto arbitrario di intellettuali e notabili a Costantinopoli ed il loro successivo assassinio, poi si propagò nelle altre province armeniche con le stesse modalità: gli uomini venivano catturati e subito uccisi, mentre il resto della popolazione era deportata e costretta ad allucinanti marce forzate tra sevizie, torture e stenti verso luoghi desertici dove i sopravvissuti avrebbero trovato la morte. Si calcola che in un anno e mezzo furono trucidate un milione e cinquecentomila persone, in quello che è stato il primo genocidio del Novecento. Il “Medz

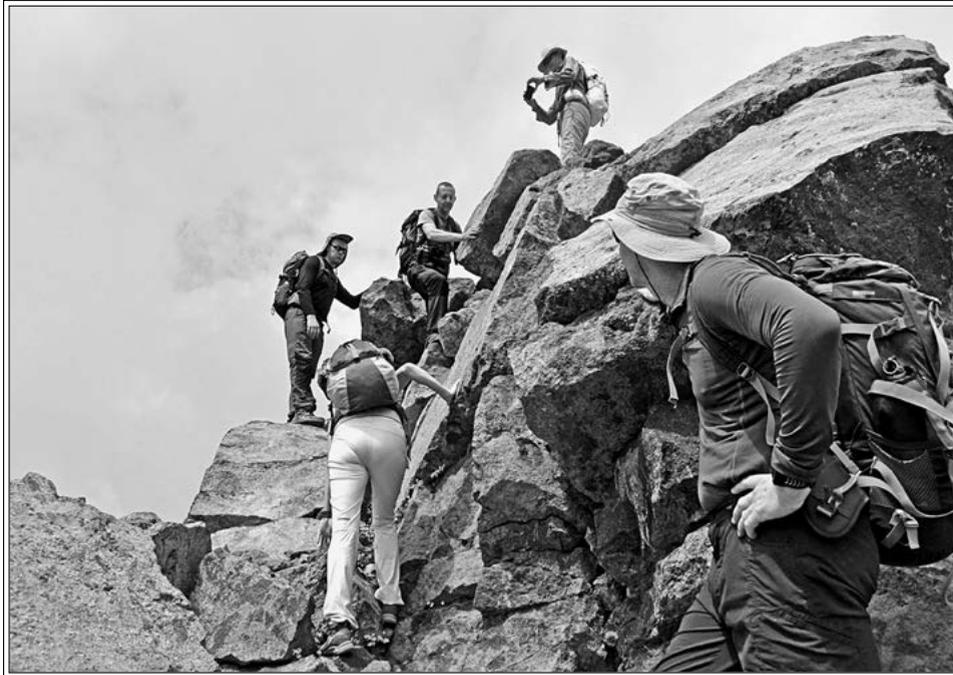
Yeghern”, il “*Grande Male*” come lo chiamano gli Armeni, si svolge tra l’indifferenza e il silenzio delle grandi potenze, tanto che da queste colpevoli omissioni prenderà esplicitamente spunto e motivazione Hitler nell’elaborare e mettere in atto i suoi sciagurati progetti. Pochi furono i “Giusti” che denunciarono ciò che andava accadendo e cercarono per quanto possibile di salvare vite innocenti.

A Yerevan, sulla “Collina delle Rondini”, è stato eretto il Memoriale del genocidio: in un luogo di forte impatto emotivo sono ricordati coloro che furono sacrificati perché credevano e speravano nelle parole dell’Apostolo Giovanni: “Essi vengono dalla grande tribolazione: hanno lavato le loro vesti rendendole candide nel sangue dell’Agnello. [...] Non avranno più né fame né sete; non li colpirà più il sole né calore alcuno, poiché l’Agnello che sta in mezzo al trono li pascerà e condurrà alle sorgenti d’acqua viva; e Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi”. (Ap 7, 14, 16-17)

Dopo la conclusione del genocidio gli Ottomani attaccarono l’Armenia Orientale, ma furono respinti dall’esercito russo-armeno, per cui si giunse nel maggio del 1918 alla proclamazione della Repubblica d’Armenia, che avrà però una breve indipendenza perché nel 1920, fortemente ridimensionata nei suoi territori storici, verrà occupata dalle truppe sovietiche. Proseguirà così il calvario di questo popolo con l’oppressione politica e la persecuzione antireligiosa, particolarmente dure durante il periodo staliniano, che vedrà migliaia di Armeni incarcerati, deportati e uccisi. Solo nel 1991, con la fine del comunismo e la dissoluzione dell’Unione Sovietica, la Repubblica d’Armenia ritrovò la sua indipendenza, ma fu subito impegnata in una guerra con l’Azerbaijan per il Nagorno Karabakh, enclave armena assegnata all’Azerbaijan, che si concluse nel ’94 con la liberazione della regione ma senza un trattato di pace.

Oggi la situazione dell’Armenia è piuttosto migliorata, però rimangono ancora ferite aperte in questo popolo che vive con “affaticata pazienza” “timidi germogli di fiducia nell’avvenire”, come afferma la scrittrice Antonia Arslan: rimangono i difficili rapporti con la Turchia e l’Azerbaijan, o all’interno le forti diseguaglianze sociali tra una ristretta cerchia di monopolisti ed il resto della popolazione, a cui si associano corruzione ed inamovibilità di alcuni poteri.

Ma si coglie anche l’impressione di un paese giovane, aperto, che ha voglia di pace e di sviluppo, ha voglia di vivere, di ridere, voglia di futuro.



In salita sul monte Aragats.

Una terra che invita al cammino. Antonia Arslan sostiene che “l’Armenia è un paese piccolo che dà l’impressione di essere grande”, ed in effetti, in appena trentamila chilometri quadrati, propone una straordinaria varietà di paesaggi, dai boschi alpini alle steppe, dai deserti alle praterie e ai laghi, dalle gole impressionanti e misteriose alla rilassatezza di altipiani ventosi.

L’Armenia è un paese di montagne e di alte quote, un posto che invita al cammino e noi abbiamo sentito da lontano questo richiamo e vi abbiamo corrisposto. Camminare è sempre bello: è bello farlo da soli ma è pure bello in compagnia, se poi il gruppo è composto da persone simpatiche allora il piacere è moltiplicato.

La prima parte del nostro incontro con i monti armeni ci vede percorrere la catena del Geghama, una dorsale che attraversa longitudinalmente la parte centrale del paese dividendo la pianura dell’Ararat dal lago Sevan. Qui ci vengono incontro spazi luminosi distribuiti in aperti altipiani e morbide gobbe, trapuntati di fiori variopinti, ingemmati di specchi lacustri e movimentati da pietraie colorate e lingue nevose. Qui la mente si distende nello spazio, l’udito coglie sonorità e canti di silenzi, la vista si libra senza ostacoli, come le grandi aquile che a volte si alzano in volo, il respiro si dilata abbandonandosi al libero vento.

Queste aperte estensioni sono nutrimento per le mandrie e occasioni di incontri, saluti e sorrisi tra persone lontane che si colgono vicine, perché condividono il coraggio di abitare un attico sopraelevato e dischiuso alle forze non domate della natura.

Per noi sono solo pochi giorni, è vero, però possiamo sperimentare l’opportunità di piantare le tende in un bel posto, dove ci si rilassa giocando, pensando, conversando, ridendo, dove si accettano le stelle e la pioggia, dove si applaude allo spettacolo del tramonto e dell’alba, dove si riparte badando di non lasciare tracce e rifiuti, con un sipario che si chiude sulla riconoscenza e si apre sulla curiosità.

Ed il cammino vede ancora estensioni erbose di variegato verde, colate pietrose nere e rosse, lingue bianche di neve. Ed il cammino ci vede ancora avvolti di spazio, emozionati di spazio, mentre ci muoviamo come piccole pazienti formiche. Finché saliamo ripidi pendii arrossati da ferro vulcanico e punteggiati di papaveri arancione, per ritrovarci sui 3597 metri del monte Ajdahak, l’elevazione massima del Geghama, sotto la cui cima un lago perfettamente circolare narra di trascorse bocche eruttive.



Il fascino dell’Ararat, Monte Madre.

Il quarto giorno, dopo aver campeggiato sul bordo della gola dell'Azat, la cui profondità custodisce il monastero di Geghard, il paesaggio cambia decisamente con l'ingresso nella riserva naturale di Khosrov. Le forme si fanno aspre e dirupate, tagliate in canali e forre selvagge, sostenute da ripidi costoni; le tinte virano verso le terre, le sabbie, le rocce; i verdi sono cespugli, rovi e arbusti scontrosi, oppure macchie labirintiche e soffocanti. Ambiente di lotta e di energia, nutrimento per chi ama la Terra e la calca in cerca delle sue sorprese...

Dopo la spina centrale dell'Armenia ci portiamo al Sud, nella regione del Syunik, periferia aspra e isolata, con contrasti di steppe semidesertiche e foreste rigogliose, acque impetuose e canyon fantasiosi, ariosi tavolati e rocce precipiti; abitata da fierezza indipendente e squisita ospitalità.

Saliremo il monte Khoustup di 3200 metri, che fin da lontano ci saluta con carattere e imponenza. La varietà dell'Armenia ci paracaduta di colpo in un mondo alpino, tra boschi ombrosi, prati fioriti e rocce chiare, in un ambiente pastorale che sembra familiare.

Quassù la sera può essere occasione per addolcimento, riflessione, corrispondenze, mentre l'aurora è colore stimolante, promessa di ore saporose.

Se si sale un mondo tutto di fiori multicolori, l'animo e il passo sono leggeri e gioiosi, cadenzati dalla lode; se si cammina insieme, attenti al passo di tutti, affinché tutti gioiscano insieme, ci si può liberare dal peso del proprio ego e diventa possibile apprezzare i molti colori dell'umanità, inchinarsi sulla soglia di esistenze e percorsi, allargare il pensiero e il giudizio, coinvolgersi in sofferenze e conquiste, diventare degni di confidenze.

Un cammino così rende vicino il lontano: quando lingue, culture, tradizioni distanti condividono i mattini e le stelle, i disagi e le sfide, l'entusiasmo e la festa, è facile ridere assieme, è facile scoprirsi prossimi in umanità. Succede così che con le nostre guide armenne, Ghevorg e Ivan, con Tatev, interprete e guida culturale, i cuochi ed autisti si crea presto un legame spontaneo e facile, si diventa un gruppo sodale.

Se gli uomini camminassero insieme, quante cose capirebbero in fretta!

E ad ogni passo noi capiamo ed apprezziamo l'anima di questo popolo, di questa Armenia mite e gentile, accogliente e generosa, che ama far festa con l'ospite, come i pastori che offrono da bere e scherzano con noi, come un bimbo che con la mamma mi si fa incontro in una piccola borgata e cerca di dialogare con me in un inglese di primo abbozzo scolastico; di questa Armenia capace di stupirti quando, tornati impolverati e stanchi da giorni di montagna, da una casetta all'ingresso di un villaggio escono due anziani che offrono noci e nocciole, insistendo perché non ne prendiamo solo poche, e poi ci salutano sorridendo...

Al nostro incontro con i monti dell'Armenia non poteva mancare la cima più alta, il monte Aragats, che tocca i 4000 metri.

Quando si sale una montagna non si ha mai la certezza assoluta di riuscirci e sta qui, forse, uno degli aspetti che rendono affascinante l'ascendere. La scalata dell'Aragats è facile, però occorre avere tempo favorevole, considerata pure l'alta quota.

E così si va, confidando in una benevolenza, anche perché i giorni del nostro viaggio volgono al termine. Vastità di praterie e pietraie aperte su fiati sconfinati ci invitano al passo costante che permette a tutti di giungere sulla cresta semicircolare, dove si aprono i resti di un grande cratere incoronato di bizzarre formazioni rocciose, movimentato da improbabili colorazioni pietrose, decorato da striature nevose e ingentilito di fiori. Sulla Cima Sud di 3879 metri c'è la condivisione della soddisfazione, il raggiungimento di una mèta alta che unisce l'intero gruppo.

Quindi, dopo la calata sulla Sella Occidentale, si punta ai 4000 della Cima Ovest, risalendo faticosi ed instabili pendii sovrastati da un imponente torrione ferrigno, i quali ci portano sopra un'aerea cresta ed alla croce della vetta, in corsa con le nuvole nere che stanno avvolgendo le sommità, al ritmo di cupi brontolii.

Ma noi abbiamo la festa dentro e sgusciamo via dalle fauci del temporale; e facciamo festa perché, alla fine, ci deve essere la festa.

Stefano Mazzoli

MARIO RIGONI STERN, UN "UOMO SERIO"

Giuseppe Mendicino ha perlustrato con il rigore dello storico l'opera dello scrittore asiaghese e di lui ci dona ora una biografia che evidenzia il suo entroterra formativo e la ricchezza della sua umanità

Il nome di Mario Rigoni Stern evoca, in milioni di lettori, le steppe della Russia, le innevate e fangose montagne dell'Albania, i boschi e le cacce sull'altipiano... Libri autobiografici che danno la sensazione di conoscerlo bene, di averlo per amico.

Questo lavoro biografico di Giuseppe Mendicino svela molto di più. Ci sono voluti anni di incontri, di ricerche d'archivio, di amicizia soprattutto. Negli ultimi anni Rigoni dedicava i suoi libri a Mendicino scrivendo: «A Giuseppe che sa quasi tutto di me» (p. 326).

Il ragazzo scanzonato e ironico, con forte il senso dell'avventura, nemico della retorica e della supponenza, aveva anche una forte tensione etica ed era intransigente nella responsabilità della memoria: «doveva scrivere anche per i sommersi» (p. 323).

Del resto, il soprannome "Stern" in cimbro significa "uomo serio"...

«Nell'estate 1938 Mario lavora per trenta lire al mese alla distilleria Rossi di Asiago. Il suo compagno di lavoro è stato appena congedato dal servizio militare, prestato presso la Scuola militare d'alpinismo di Aosta, e gli racconta di grandi escursioni e scalate, di guide alpine, di uomini coraggiosi e invincibili. A settembre, durante la fiera di San Matteo, alle bancarelle dei pontremolesi non compra un libro di avventure ma il *Manuale dell'alpinista*. E comincia a esercitarsi a far nodi e ad arrampicarsi, insieme all'amico Nino Benetti. Le pareti rocciose del Verena sono la sua prima impegnativa palestra di roccia» (p. 30)

Nonostante non abbia ancora 17 anni, presenta domanda come volontario per la Scuola. Viene accolto e diventa il più giovane alpinista d'Italia. Tra i suoi istruttori troverà Renato Chabod e Gigi Panei. Il



Con la moglie Anna e il figlioletto Alberico